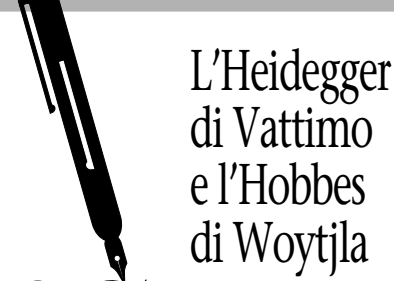


Tocco e ritocco



L'Heidegger di Vattimo e l'Hobbes di Wojtyla

BRUNO GRAVAGNUOLO

**PRIEBKE'S DEFENDERS.** Avevano detto che era ingiusto condannare un uomo che non poteva più essere lo stesso, mezzo secolo dopo il suo crimine. Ora si appura che quell'uomo, Priebke, in privato non ha mostrato un briciolo di pentimento. E che ritiene ancor oggi obbligate le sue scelte. E che per quanto riguarda gli ebrei in generale, «quello che è stato fatto andava fatto». Lo rivela l'amica scrittrice di Priebke, Mary Pace. In un libro Piemme: «Dietro Priebke», dialoghi e carteggi con il boia delle Ardeatine. Viceversa Indro Montanelli, che aveva invocato clemenza in nome del tempo trascorso, s'aggrappa ancora ad argomenti assurdi: «Le consuetudini di guerra, la rappresaglia che tutti gli eserciti hanno praticato...» (dal «Corriere» del 6). Ma, ferocia di Priebke a parte, quale codice militare giustifica la rappresaglia contro civili inermi? E non basta, perché Priebke adesso getta la croce sugli attentatori e su Rosario Bentivegna: «È lui il boia, non io!». Altro che clemenza e pentimento! Priebke è un giapponese-nazista nella giungla del passato. A proposito, quelli su Bentivegna e Via Rasella non sono gli stessi «argomenti» di Feltri e Panella?

**GLI IL-LIBERTARIAN.** In un lungo servizio sull'ultimo «Panorama» Sandro Ottolenghi passa in rassegna gli ultraliberisti usa: Nock, David Friedman, Nozick, Rothbard. Vorrebbero privatizzare l'aria, l'acqua, i marciapiedi, persino la polizia. Lo stato «guardiano notturno» per loro è già troppo «socialista». Li chiamano «libertarian». E però fanno spesso comunella con la Moral Majority, e con quel «libertario» di Gingrich. Che strano.

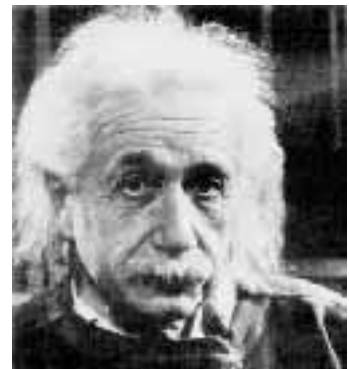
**HEIDEGGER POST-MODERN.** Egli prefigura il significato esplosivo di una scienza che rende impossibile qualsiasi immagine «centrale» del mondo. Egli sarebbe Heidegger. Fatto balenare da Vattimo su «Telèma» come profeta del post-moderno. Ma è vero l'esatto contrario. Heidegger vedeva la tecnica come piovra della natura. Piovra tentacolare, ma monolitica. E s'appellava all'Essere ineffabile per uscirne. Essere e Tecnica erano dimensioni totalizzanti, e non «a-centrate». Heidegger? Non è Lyotard!

**PAPA HOBBSIANO?** «La pace non è solo assenza di guerra, è comunione piena con Dio e i fratelli». Queste parole, pronunciate da Wojtyla, hanno fatto sobbalzare Giorgio Calacagno, su «la Stampa» di ieri. Sarebbero una citazione da Hobbes. Bum! Lo Hobbes citato da Calacagno scrive solo che, dopo la guerra, «il tempo restantissimo si chiama pace» (De Cive). Dunque, si tratta solo un'assonanza casuale? Ma come si fa ad imbastire un «caso» su pretesti così inconsistenti? E poi, se il Papa volesse utilizzare Hobbes, potrebbe citare quella parte del «Leviatano» dove il filosofo usa la Bibbia per fare l'apologia dello Stato. In quelle pagine c'è un vero arsenale teologico! Ma se Calacagno le legge, alla fine scoprirà che Hobbes è wojtylismo...»

Parla il grande studioso americano dell'apprendimento, amico e avversario di Jean Piaget

# Gardner: «Le intelligenze sono sette. Anzi, a contarle, sono otto e mezzo»

Ormai è diventato un punto di riferimento per i pedagogisti di tutto il mondo e anche in Emilia si ispirano a lui. Ma Howard Gardner non si lascia mitizzare e spiega: «Quel che conta è un approccio sperimentale, basato sulle emozioni».



Tutti geni e con tante «menti»

Howard Gardner, americano, 54 anni, comincia il suo percorso intellettuale e biografico all'Università di Harvard, dove nel 1971 consegue il dottorato. Segue poi una serie di corsi di specializzazione alla London School of Economic e e Political Sciences. È professore di pedagogia ad Harvard e professore aggiunto di neurologia alla Boston University. Il libro che lo ha imposto all'attenzione mondiale è «Formae Mentis», pubblicato nel 1983. In Italia le sue teorie hanno rappresentato l'architrave per il cambiamento dell'educazione a livello di scuole materne e asili-nido. Il nocciolo della sua teoria consiste nel modello cognitivo delle «sette intelligenze»: «logico-matematica», «linguistica», «musicale», «interpersonale» (quella dei grandi leader), «intrapersonale» (introspettiva), «estetica», «geometrico-spaziale». Ogni individuo le possiede in quote più o meno ineguali, con dominanza marcata a seconda dei casi. E ogni genio, nei vari campi del sapere, è sempre contraddistinto da una di queste «intelligenze». L'educazione deve quindi partire da qui, valorizzando le potenzialità forti di ciascuno, ma anche lasciandole interagire con quelle più deboli per svilupparle tutte insieme. Tra i libri tradotti in italiano, segnaliamo per i tipi di Feltrinelli «La nuova scienza della mente. Storia della rivoluzione cognitiva», Milano 1988; «Aprire le menti. La creatività e i dilemmi dell'educazione, 1991». Notevole interesse ha riscosso il saggio a metà strada tra biografia e psicologia «Intelligenze creative. Fisiologia delle creatività attraverso le vite di Freud, Einstein, Picasso, Stravinskij, Eliot, Gandhi e Martha Graham», Milano, 1994. Per Anabasi ha pubblicato «Intelligenze multiple» 1991, «L'educazione delle intelligenze multiple. Dalla teoria alla prassi pedagogica».



Bambini di una scuola elementare e in alto Albert Einstein

Rodolfo Canzano

Le sue teorie sulle «intelligenze multiple» hanno influenzato i sistemi educativi di molti paesi, tra cui l'Italia. Sembrerà assurdo, ma è un risvolto che il diretto interessato ignora. E se glielo si chiede, è facile che cada dalle nuvole. In proposito, solo alcuni giorni fa, l'assessore all'istruzione di una grande città del nord suggeriva tra il serio e il faceto: «Chieda a Gardner che cosa pensa di quello che è accaduto in Italia... Magari, non lo sa neppure». Previsione azzeccata. Alla domanda, il professor Howard Gardner, nato 54 anni fa a Scranton in Pennsylvania, docente all'Università di Harvard e alla Boston University, quasi si schermiva, rendendo solo suggestiva l'acrobazia della memoria tra minuscoli frammenti e schegge sparse che ridisegnavano gli eventi, dalla commissione dei «Sessanta» alle innovazioni introdotte all'inizio degli anni Novanta.

Howard Gardner, oggi ospite dell'Università di Torino, è lo psicologo che nell'ultimo decennio ha contrapposto la sua tesi alla dottrina di Jean Piaget, svizzero, monumento della psicologia e precursore del cognitivismo. Uno scontro durato trent'anni, quasi come si conviene alle guerre di religione. Di Piaget (morto nel 1980), Gardner dice: «È un gigante del pensiero moderno». Aggiunge, sorridendo, «una persona con cui ho trascorso gran parte della mia vita a litigare». Ineluttabile, quando la scissione di un pensiero inizialmente comune non contempla la coabitazione di due tesi. Ne deve prevalere solo una. E nel 1983, con l'uscita di «Frames of mind. The theory of multiple intelligences», tradotto in italiano da Feltrinelli con il titolo «Formae mentis», saggio sulla pluralità di intelligenze, il piagetismo passò in seconda fila. Del concetto di intelligenza Gardner ha scritto che si tratta della «capacità di risolvere problemi, o di creare prodotti, che sono apprezzati all'interno di uno o più contesti culturali». Sempre nel suo libro ha argomentato la tesi sull'«intelligenze multiple» dei bambini, spiegando che «esistono prove convincenti a conferma dell'esistenza di varie competenze intellettive umane relativamente autonome, indicate in modo conciso "intelligenze umane"». Oggi, quando gli si chiede di circoscrivere in poche righe le intelligenze multiple, commenta: «Provate a smarrire la strada di casa insieme ad altre persone e poi discutete sulla strategia per ritrovarla. Lo scoprirete da soli».

«Formae mentis» risale ad oltre un decennio fa. Delle sue affermazioni, che cosa si è trasformato in mito? «Che vi sia un modo speciale di fare educazione in base alla mia teoria, ad esempio. In un'altra occasione, alla stessa domanda, ho ricordato come uno dei modi errati di interpretarla è quando gli insegnanti dicono "Insegniamo intelligenza musicale oggi e intelligenza linguistica domani". L'educatore deve decidere che cosa vuole insegnare sulla base del contesto in cui si trova. Presa la decisione, la mia teoria può essere d'aiuto. Un altro mito duro da scalfire è la convinzione che il mio libro sia stato inciso nella pietra. Da allora ho cambiato idea più volte. Ad esempio, ho aggiunto una "mezza intelligenza", l'esistenziale, anche se non abbiamo prove a livello cerebrale».

**Insieme alla musicale, logico-matematico, interpersonale, intrapersonale, fisico-cinetica, linguistica, spaziale ed estetica, fanno otto e mezzo. Casuale?**

«Forse vuole essere un omaggio a Federico Fellini, maestro di distinzione tra intelligenze e stile. Infine, c'è un altro mito che vorrei bandire ed è quello che sostiene la possibilità di creare nuovi test per valutare le intelligenze. Un "nonsense" con carta e matita; semmai vanno fatte in ambiente naturale».

**La settimana scorsa, lei ha visitato gli asili nido e le scuole per l'infanzia di Reggio Emilia, il cui sistema educativo lei stesso ha contribuito a far conoscere negli Stati Uniti. Oggi, qual è il rapporto tra le sue teorie e il sistema educativo della «Reggio Children»?**

«Lo stile di pensiero è il medesimo. Ed è una cosa che ci unisce. Secondariamente, c'è similarità sul ruolo centrale attribuito alla documentazione, da cui ci si differenzia successivamente per gli scopi ultimi: io miro alla valutazione, loro alla pedagogia. Ciò che ci differenzia nella sostanza è il lavoro individuale rispetto a quello di gruppo, privilegiato a Reggio. Un'altra differenza emerge dall'attenzione sui bambini di cinque anni: loro hanno fatto grandi sforzi per rendere visibili le potenzialità; io e Piaget, al contrario, abbiamo guardato il limite di quella fascia d'età».

**All'interno del suo modello che ruolo hanno le emozioni del bambino nella diversità di più stili cognitivi?**

«Tutta l'attività intellettuale è accompagnata da emozioni. Ma nella mia teoria le emozioni sono particolarmente centrali per le intelligenze "personali". Nell'intelligenza interpersonale le emozioni favoriscono l'empatia e nell'intelligenza intrapersonale, le reazioni emotive diventano la strada migliore per capire noi stessi».

**Professor Gardner, come può la scuola sostenere gli aspetti cognitivi più deboli del bambino?**

«Premessa: non credo che nella scolarizzazione si possa passare direttamente dalla teoria scientifica alla pratica educativa, senza contemplare molti passaggi intermedi. Ma sono anche sorpreso di come molti insegnanti interpretano la mia teoria. È stupito che, seguendo le mie teorie, alcuni sentano il bisogno di insegnare otto materie diverse ed altri pretendano di insegnare in otto modi diversi».

**Forse è tempo di fondare una scuola gardneriana per dissipare i molti equivoci?**

«Ho ricevuto molte pressioni in questo senso. Alcune, tutt'altro che peregrine. In Australia hanno programmato a livello pubblico lo studio su milioni di bambini in cui ogni gruppo razziale etnico è stato identificato per le sue forze e le sue debolezze basate sull'intelligenza multiple...! Un metodo molto discutibile che mi ha costretto ad apparire in televisione per denunciare l'uso arbitrario».

**Riprendiamo il discorso sugli aspetti cognitivi più deboli del bambino...**

«Non c'è una controindicazione specifica al fatto che una scuola tuteli le intelli-

genze più deboli. Il mio consiglio è quello di identificare i punti forti del bambino e di svilupparli per poi trasformarli in un mezzo non tradizionale di presentare materie importanti. Ad esempio, campi di battaglia storici e strategie simulate per gli studenti che hanno scarsa predisposizione al linguaggio scritto. In fondo, una volta stabiliti gli obiettivi, come dicevo sopra, la mia teoria può essere di sostegno, un sostegno anche potente, per realizzarli. Faccio un altro esempio: se lo scopo è di produrre adulti civili, ci si può concentrare sullo sviluppo dell'intelligenza interpersonale. Così come si può decidere di insegnare una o più materie, ma non vi è motivo di insistere che vengano insegnate o testate in un solo modo. Per questa strada, insieme ai miei colleghi di Harvard, stiamo lavorando per dimostrare che si può seguire un programma tradizionale di studio utilizzando una gamma di intelligenze diverse».

**Ma, in conclusione, ritiene che la scuola come istituzione debba rispettare le diverse formae mentis o invece debba contribuire ad una alfabetizzazione culturale pianificata?**

«Non si può forzare la teoria per contribuire all'alfabetizzazione. Però si possono perseguire obiettivi tradizionali educativi scolastici sfruttando le intelligenze multiple, sia per presentare le materie, che per dimostrare empiricamente la capacità di comprensione e l'apprendimento del bambino».

**Michele Ruggiero**

**Touraine: «Ricomincio dal Soggetto»**

Sentire l'appello, il richiamo del soggetto. Ricetta contro una società al cui livello di dissociazione tra mondo dell'oggettivazione e della soggettivazione cresce. In cui la mediazione tra il mondo dell'economia mondializzata e quello delle culture è saltata. È Alain Touraine, sociologo di fama internazionale a sostenerlo, nel suo «La democrazia come politica del Soggetto» (Il Mondo 3 edizioni, pp. 182, lire 18.000). Spiegando: «Chiamo Soggetto non tanto la capacità di disgiungere la propria individualità, quanto quella di combinare le particolarità culturali con la razionalità scientifica e tecnica».

## Esce negli Usa un saggio storico sull'attore visto come la perfetta incarnazione del mito americano. Nel petto di John Wayne il cuore antico degli States

L'autore, Gary Wills, sostiene: «La sua perdurante popolarità suggerisce che la nostra società ha bisogno ancora di quel tipo di eroi».

Gary Wills scrittore e giornalista americano sta per mandare in libreria *John Wayne's America. The Politics of Celebrity* (L'America di John Wayne. La politica della celebrità, Simon & Schuster, pp. 380). Wills è tra i più intelligenti osservatori della società e della politica americana. Insegna storia in Illinois, alla Northwestern University, e i suoi libri e articoli sono una miniera per chi voglia affrontare il problema delle origini, di ciò che rende americano un americano. E per raccontarlo ha scelto l'incarnazione più completa di questo mito e di questa storia, John Wayne appunto.

La scelta di un vecchio grande attore non sorprende più di tanto. Il cinema è stata forse l'arte più tipica e popolare del Novecento. Se un italiano si riflette nello sguardo svagato e nella scollata di spalle di Mastroianni nel finale della *Dolce vita*, un americano ritrova se stesso nel passo claudicante del vecchio Wayne che sistemati i cavalli sale a cavallo e se ne va. Wayne è stato,

anzitutto, il *western*, «il genere più cinematografico nella storia del cinema», come ha detto Jean-Luc Godard, la rappresentazione visivamente più suggestiva dello spirito americano.

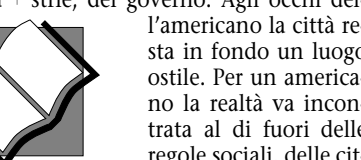
Negli anni il genere si è rinnovato ed è stato utilizzato per esplorare le questioni più diverse. Ma, soprattutto, il *western* ha narrato la storia di questo paese, a cominciare dal «peccato originale» della conquista ai danni dei nativi americani. Il *western* ha raccontato dell'emigrazione a ovest, delle orde di contadini, cercatori d'oro, banditi alla disperata conquista della «frontiera». Ha celebrato l'ascesa delle nuove tecnologie, il telegrafo, la ferrovia, le armi da fuoco sempre più sofisticate. Ha esplorato le relazioni dell'americano con la propria terra, la comunità, il governo. «Questi temi sono stati affrontati continuamente dalla nostra cultura», spiega Wills, «ma le perdurante popolarità di John Wayne sembra suggerire che

la nostra società ha bisogno ancora di quel tipo di eroi e di storie».

Sono eroi e storie che hanno anzitutto a che fare con il mito di un'America giovane, le cui abitudini e morale si sono forgiate a contatto con la terra, nell'esperienza che diviene unica guida morale. «Wayne è l'erede di una lunga tradizione di antintellettualismo, che è comunque una creazione degli stessi intellettuali americani», dice Wills. «Esponete lo stesso problema morale a un contadino e a un professore - diceva Jefferson - . Il contadino lo risolverà spesso con più facilità rispetto al professore, perché non è sviato dalle regole artificiali della società».

John Wayne non ha mai avuto una gran familiarità con la società. Il suo personaggio è vissuto a con-

tatto con la natura, senza troppa fiducia nel governo, portato a far da sé, fiero soprattutto della sua libertà. Ha incarnato l'Ovest, i grandi spazi, in contrapposizione agli americani originari delle grandi città dell'Est, quelle delle industrie, del governo. Agli occhi dell'americano la città resta in fondo un luogo ostile. Per un americano la realtà va incontrata al di fuori delle regole sociali, delle città, a contatto con la propria solitudine, con la natura. Le università americane nascono ai margini delle città, o in aperta campagna. I mille culti americani hanno sempre evitato la costruzione di enormi chiese nei centri urbani, e hanno preferito la dispersione delle piccole comunità, quelle quacchere che si riuniscono nelle case o, è storia di questi giorni, quella dei



**John Wayne's America. Politics of Celebrity.** Gary Wills. Simon & Schuster pp. 380

seguaci della Fonte Suprema che partono per il loro viaggio eterno verso la cometa.

«Le altre civiltà iniziano con la fondazione di un tempio, un luogo sacro», spiega Wills. «L'America inizia con una fuga. Si diventa americani andandosene. Siamo un popolo di gente che parte, non che arriva. Raggiungere un luogo per noi è dare un'occhiata a un altro al di là. Il nostro mito fondamentale è quello della frontiera».

John Wayne è sempre stato un uomo di frontiera, e non si è mai fermato. I più indimenticabili tra i suoi film sono quelli in cui ha posto i suoi valori e le sue convinzioni alla prova di situazioni estreme. Forse la sua immagine più tipica è proprio quella del finale di *Sentieri selvaggi* quando, riportata a casa la nipote Natalie Wood, se ne riparte subito e la sua sagoma si ritaglia sullo sfondo immenso della Monumental Valley.

Oggi non c'è più una frontiera da conquistare. «È vero - risponde

Wills - , non c'è più frontiera nel senso letterale del termine. Ma continuiamo a non avere una città santa, un tempio, un centro che tenga unita la nostra società». In altre parole, la frontiera americana non è più uno spazio fisico, l'Ovest, ma un principio, quello di una società che corre verso nuovi equilibri, dilaniata dall'insicurezza e da lotte feroci tra classi e gruppi, e che pure riesce a fare di questo mito, di questa insicurezza, di questa libertà, il suo mito.

Per questo, nell'era dell'Aids, di Internet, di X-File, John Wayne è ancora il figlio prediletto d'America. Solo, fiducioso in se stesso e nel suo fucile più che nelle istituzioni, ha percorso le strade che portavano sempre più a Ovest. Si chiede ora a Gary Wills: «Chi crede davvero che gli americani abbiano superato il mito della frontiera, la mistica del fucile, la resistenza alle istituzioni?». Già, chi lo crede?

Roberto Festa